



Luglio - Agosto 2010 – Num. 7

- 52 - Difesa Adriatica agosto / settembre 2010 Cultura e Libri - Tommaseo e Pontida (L.T.)
53 - STORIA del NOVECENTO n° 106 - Luglio 2010 Keyna Jama una foiba in Dalmazia (Vincenzo Maria de Luca)
54 - Il Piccolo 18/07/10 Trieste - Morta la donna fotografata da Ugo Borsatti, Graziella, "mula" del '54 Il suo bacio alla stazione (Andrea di Matteo)
55 - La Voce del popolo 03/07/10 Ciacolade - La stafeta per Tito (Roberto Palisca - Roberto Stanich)
56 - Corriere della Sera 10/07/10 Quando Caterina Cornaro conquistò la corte di Asolo (Beppe Gullino)

o o o o o o o o o o

52 - Difesa Adriatica agosto / settembre 2010 Cultura e Libri - Tommaseo e Pontida

CULTURA e LIBRI

Tommaseo e Pontida

«Io sono italiano, perché nato da sudditi veneti, perché la mia prima lingua fu l'Italiana, perché il padre di mia nonna è venuto in Dalmazia dalle valli di Bergamo»*

"Pontida, terra sacra alla Libertà". È un'espressione di Niccolò Tommaseo.

Dall'esegesi dello scritto in cui è inserita e dall'impostazione generale del pensiero del Dalmata si può escludere che si riferisca alla libertà della Padania, parola che non si rinviene in nessuno dei suoi dizionari.

Forse da questo silenzio nasce la sicurezza di Gianfranco Fini nel negare l'esistenza di una entità detta «Padania». Sicurezza pericolosa perché a volte nella storia le patrie si inventano e possono anche funzionare. Si veda l'esempio del Belgio, che c'è stato per centottanta anni e forse non ci sarà più.

Tutti sappiamo che Tommaseo era un patito di storia medievale e aveva intessuto romanzi storici su di essa, per esaltare le lotte degli italiani per la libertà e l'indipendenza e insieme per denunciare le loro divisioni e le loro gelosie che li avevano messi alla mercé dello straniero.

Pochi sanno invece che nel suo sterminato carteggio ci sia un faldone di corrispondenza con la terra bergamasca. Bergamasca era infatti una nonna del Tommaseo, di una delle tante famiglie lombarde emigrate in Dalmazia al tempo della Serenissima tra il XVII e il XVIII secolo. Per scovarne le origini Niccolò prese a scrivere a Mons. Giovanni Finazzi, un canonico di Bergamo, letterato e cultore di storie patrie, come era di moda all'epoca.

Scopri così che i suoi, i Balio, o Bailo, o Baylo - secondo le mutazioni del cognome da un'epoca all'altra - erano divisi in due rami: uno di Celana e l'altro di Pontida.

Questa scoperta lo rallegrò molto perché ne trasse un motivo in più per affermare la sua italianità, cosa che faceva spesso per compensare qualche raro momento di debolezza sentimentale e civettuola, quando si divertiva a definirsi «uno slavo» per spiazzare l'interlocutore e dire qualche cattiveria. Non mancava di ironia el mulo Tommaseo, specie quando «sulla soglia della vecchiezza» - altra civetteria cui non rinunciava, con la vedovanza e la quasi cecità - voleva prendere in giro amici e nemici, avendone tanti degli uni e degli altri.

Si vantava il Nostro che il ramo di Celana fosse di onesti contadini «forse più onorati di molti marchesi», dando così sfogo alle sue smanie sociali per le classi umili, non rinunciando però ad aggiungere che gli antenati dell'Isola di Brazza erano «razza di gentiluomini che i poderetti propri..

.lavoravano con le proprie mani».

Ma ecco la frase da lapide: «Io sono italiano, perché nato da sudditi veneti, perché la mia prima lingua fu l'Italiana, perché il padre di mia nonna è venuto in Dalmazia dalle valli di Bergamo». Ma l'elogio di Pontida non si ferma qui, che il filologo sebenicense la cita come «nome della storia d'Italia tra i più memorandi», citazione che dovrebbe suonare come un orrore alle orecchie di un leghista serio.

Altrettanto epica diventa sotto la penna del vecchio vate la figura della nonna, così simile a quella di tante nonne nostre, responsabili prime del nostro travimento patriottico: «Maria Bailo sentiva come religione l'amore dell'Italia, e ricordando sempre il suo viaggio a Venezia e le vecchie memorie storiche della Repubblica, quasi domestiche memorie recenti, infuse in me delle cose italiane l'affetto. Parlava il dialetto veneto ritenendone le cose più antiche; parlava l'illirico con efficacia di locuzione e purezza d'accento onde stampò in me la forma di quelle eleganze, sì che, perduto l'uso, me ne è rimasto pur vivo e sicuro il sentimento. ».

Delle glorie dei parenti lombardi pure si vanta il Tommaseo, ricordandone le tombe cinquecentesche nelle chiese; un Giuseppe Bravi, deputato all'epoca del giovane Parlamento italiano, di cui lui non aveva voluto far parte per avversione alla monarchia, e un Giuseppe Balio «che ha avuto in sorte di dissepelire il monumento della Lega Lombarda, il quale ora è riposto nel luogo che fu testimone del grande patto, accanto alla chiesa gotica a tre navate che era dei monaci di San Benedetto».

Né dimentica il Tommaseo l'altra illustre famiglia bergamasca trapiantata nella sua Sebenico, dalla quale uscirà la grande attrice Ester Mazzoleni. Ma questo Niccolò non lo sapeva ancora, come non sapeva che al nome della cantante sarebbe stato dedicato il teatro della città natale, prima che lo

sciovinismo croato cancellasse dalle vie della città tutti i nomi che ne ricordavano l'italianità, compreso il suo di monumento, gettato a pezzi in fondo al mare.

Povero Tommaseo, innamorato delle lingua «illirica» - che aveva dimenticato e sbagliava nello scrivere - vate dell'unità linguistica d'Italia, che i bergamaschi di oggi insidiano!

L.T.

*Le citazioni sono tratte da «Bergomum», Bollettino della Civica Biblioteca 1941, n. 3

53 - STORIA del NOVECENTO n° 106 - Luglio 2010 Keyna Jama una foiba in Dalmazia

STORIA del NOVECENTO

KEYINA JAMA Una foiba di Dalmazia

Vincenzo Maria de Luca

La fine delle tensioni della guerra fredda tra il mondo occidentale e l'ex Unione Sovietica, con la conseguente implosione del modello statale comunista nei paesi dell'Europa Orientale e non solo, consente oggi alla comune sensibilità collettiva di approfondire le complesse tematiche del confine Orientale italiano travolto dopo l'8 settembre 1943, dalla Carnia all'Adriatico dalmata, dall'occupazione slavo-comunista titina. Un intero capitolo di conoscenze sulle deportazioni, le uccisioni e gli infoibamenti avvenuti da quella data sino a guerra abbondantemente conclusa ai danni dell'etnia italiana della Venezia Giulia e Dalmazia sono finalmente, almeno in parte, memoria storica di tutti noi. L'orrenda esperienza delle foibe istriane, minimizzata quando non addirittura negata per decenni dalla storiografia accademica ufficiale, e oggi una verità inconfutabile trasversalmente accettata, pur tra innumerevoli distinguo. La Repubblica Italiana con la legge 92 del marzo 2004, ha istituito il 10 febbraio quale "Giorno del Ricordo" per conservare la memoria delle vittime delle foibe e dell'esodo giuliano - dalmata. In Istria le modalità di sterminio dell'etnia italiana da parte degli slavo-comunisti, si identificarono con la particolare natura carsica del terreno e la presenza di innumerevoli voragini naturali, a volte profonde fino a 200 metri, da sempre utilizzate dalla popolazione locale per eliminare rifiuti o carcasse di animali.

Uno studio del 1926 a cura del Touring Club Italiano, dal titolo "Duemila grotte", indicava appunto in tale cifra la consistenza morfologica del fenomeno nella Venezia Giulia. Dal settembre 1943 tali voragini assunsero il triste ruolo di frettolosa sepoltura per una presenza, quella italiana, che sempre non voluta o mal tollerata. Partigiani comunisti italiani delle "brigate Garibaldi", in nome di una ibrida "fratellanza" unilaterale non esitarono a farsi carnefici dei propri connazionali, non fascisti ma ugualmente colpevoli ai loro occhi di anticomunismo. Altri italiani, fascisti e non, vittime di esecuzioni sommarie, videro spezzarsi la loro esistenza sul fondo di fosse comuni o nei campi di sterminio di Tito, del tutto simili ai lager nazisti. Diverso tecnicamente, ma non nella sostanza, il discorso per l'area dalmatica, ufficialmente annessa nei 1941 al Regno d'Italia, che rappresentava la regione meridionale della Croazia allungata sulla costa Orientale adriatica. La

difformità tra gli eccidi anti-italiani perpetrati nelle foibe della Venezia Giulia e quelli avvenuti in Dalmazia e legata a due ordini di fattori: a) l'esiguità del numero degli italiani in quella regione marittima, poche migliaia, rispetto ai ben più numerosi connazionali d'Istria ; b) la natura geografica del territorio, che ci permette di affermare che le foibe in Dalmazia si chiamarono essenzialmente Mare Adriatico. In Dalmazia la presenza italiana era per lo più concentrata in vere e proprie enclavi indifendibili come Zara e Spalato o in isole come Veglia e Lussino. Zara venne rasa al suolo con sistematici bombardamenti a tappeto che provocarono migliaia di morti e la distruzione dell'80% dei suoi edifici. Quando i titini entrarono nella città, già abbandonata da gran parte dei sopravvissuti ai raid aerei alleati, si scatenò la caccia ai pochi italiani rimasti a colpi di fucilazioni di massa e annegamenti. Nell'ottobre 1944, furono centinaia gli italiani zaratini, ricchi e poveri, fascisti e antifascisti gettati nelle fosse comuni; emblematico il caso dei 300 macedoni vivi con picconi e scuri nei carcere della città. Molti vennero affogati sbrigativamente con una pietra al collo come l'intera famiglia Luxardo, produttrice del famoso liquore "Maraschino" o quella del farmacista Pietro Vicina che in un ultimo anelito di disperazione volle avvinghiare uno dei suoi carnefici trascinandolo con se a fondo. Altri morirono grazie a sistemi, se possibile, più raffinati come i 350 italiani prigionieri e con le mani legate, inabissatisi con la motonave "Argo", fatta volutamente transitare in acque minate nel maggio 1945. A Spalato nei settembre 1943 furono assassinati oltre 100 italiani, in gran parte civili; tra questi il prof. Giovanni Sogliani, Provveditore agli Studi della città. Decine di altri connazionali vennero soppressi sommariamente a Sebenico o lungo la cosiddetta "Riviera dei sette castelli" tra Spalato e la cittadina di Trau.

Si è voluto sempre negare l'esistenza e l'utilizzo criminale di foibe in Dalmazia; oggi finalmente anche questo "vuoto storico" comincia a colmarsi grazie anche alla pubblicazione di toccanti memoriali da parte dei famigliari di molte di quelle vittime, così come preziose giungono le testimonianze tardive di coloro che, ormai anziani, non hanno più paura di raccontare gli eccidi ai quali assistettero terrorizzati e impotenti, loro malgrado. Non ultime, le tante indagini sul territorio effettuate dall'Associazione degli speleologi della Croazia e dalle varie associazioni montane e di soccorso alpino, che ci riportano di almeno 20 foibe attorno a Spalato caratterizzate dalla presenza di molte ossa umane e scheletri. Risultato di uccisioni di massa e quantificabili come appartenenti da un numero minimo prudenziale di 100 persone a parecchie migliaia. Adesso una di queste foibe, la più grande e sinistra, ci racconta la sua storia e ci parla di un italiano di nome Matteo (Mate) Bragadin che, come altri dalmati innocenti, in quel maledetto mese di settembre di decenni fa sigillò la sua esistenza sul fondo di quella voragine. Castel Nuovo (oggi Kastel Novi) è una delle sette cittadine marittime a nord ovest di Spalato, poi riunitesi nella baia di Kastela, e bene rappresenta nel suo microcosmo, la situazione generale della Dalmazia del 1943. La sua popolazione è per lo più contadina, mentre lungo il litorale vivono con il mare i pescatori e i marinai. Ci sono poi i commercianti, pochi borghesi e pochissimi operai. Non più di 10.000 abitanti divisi in più realtà mistilingue e multietniche dove la presenza italiana è antica ma certamente minoritaria. Con l'occupazione della Dalmazia nel 1941 da parte dell'esercito italiano, si acutizza la lotta partigiana ed il triste corollario di attentati, sabotaggi e rappresaglie che caratterizzò quel difficile teatro di guerra unitamente alle lotte intestine, fratricide e feroci, tra slavi. A 10 km da Kastela in direzione del monte Kozjak, che sovrasta la baia, in località Radoscic, si trova la più conosciuta foiba di Spalato chiamata Kevina Jama (jama = grotta).

Come già in Istria, anche questa foiba è da sempre utilizzata come discarica naturale dalla gente del luogo. Un vero e proprio baratro nelle viscere della terra, la cui apertura è celata da alberi e delimitata da massi che sprofondano direttamente nel sottosuolo per circa 70 metri.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 segna la fine del dominio italiano e l'annessione della Dalmazia allo Stato Indipendente del filonazista Pavelic. Purtroppo la capitolazione italiana, la ritirata del suo esercito, l'assenza totale di qualsiasi tipo di autorità militare e amministrativa, lo sbandamento generale, scatena nelle cittadine di Kastela, non solo l'anarchia totale, ma un succedersi di stragi, una guerra ai civili e ai militari in cui la pulsione a vendicarsi di tutto e di tutti prende il sopravvento. Si eseguono fedelmente le "direttive" dei Comitati Locali partigiani per cui le liquidazioni, le eliminazioni e le esecuzioni sul posto avvengono isolatamente o in gruppi sempre in nome della lotta di liberazione antifascista. Le voragini naturali, denominate foibe, esistenti nella zona consentono l'eliminazione rapida dei catturati e l'occultamento dei loro cadaveri. Molti finiscono nella foiba di "Kevina Jama" altri nelle fosse comuni dei cimiteri, gente del luogo soprattutto civili, tanti soldati di cui molti italiani in ritirata verso la propria casa e patria. Per giorni e giorni, le vittime vengono prima imprigionate poi caricate sui camion per essere condotte a Kevina Jama, e qui "liquidate" immediatamente senza alcun processo e senza passare per i Tribunali, gente senza alcuna colpa, documento o dichiarazione scritta, vittime di un'ondata di violenza scatenata da elementi del movimento di liberazione jugoslavo. In queste giornate di anarchia e di violenza i partigiani locali con i loro atti brutali creano un tale clima di terrore tra la gente comune da poter addirittura reclutare, dichiarandoli volontari, senza incontrare alcuna resistenza, i giovani delle cittadine di Kastela per riempire così sempre di più le file dell'esercito di liberazione antifascista. Questi giovani reclutati, sorvegliati dalle guardie armate per impedirne la fuga, sono costretti a lasciare forzatamente il proprio paese percorrendo incolonnati a piedi la stessa strada dei prigionieri giustiziati a Kevina Jama. Devono raggiungere i centri di raccolta partigiani situati dietro la montagna per essere qui smistati nei vari reparti dell'esercito partigiano pronti ad essere mandati su altri fronti a combattere il nemico.

A Castel Nuovo vive con la sua famiglia l'anziano giudice in pensione Matteo Bragadin, di professione avvocato e agiato proprietario terriero nonostante molte delle sue terre gli fossero già state confiscate arbitrariamente nel 1934 con una pretestuosa riforma fiscale che, colpendo i comuni con più di 5.000 abitanti, in realtà mirava a penalizzare oltremodo le minoranze etniche insite nel Regno di Jugoslavia.

Bragadin è un uomo di cultura, laureato in legge a Vienna, conosce e parla perfettamente il serbo croato, l'italiana ed il tedesco, intellettuale, pacifista, la sua vita è laboriosa e serena; attivo nella vita pubblica e culturale della città, fascista né più né meno di tutti gli altri italiani in quel periodo, senza alcuna militanza nei quadri del partito o altro. Nel tardo pomeriggio di venerdì 24 settembre 1943, una visita a casa inattesa e inaspettata, durata circa due ore, a porte chiuse, segreta e senza testimoni. Il visitatore è un conoscente, un partigiano, membro attivo dello stesso Comitato del Partito Locale comunista che deciderà quella notte di eliminarlo. Più tardi, intorno alle due dopo la mezzanotte, una motocicletta si ferma davanti casa Bragadin. Si sente prima battere furiosamente il portone d'ingresso con i fucili e poi urlare: « Aprite, aprite ». Matteo scende le scale e apre il pesante portone di quercia attraverso il quale irrompe la banda di quattro partigiani tutti nativi di Kastela. Grande smarrimento, paura, terrore. I famigliari sono svegliati dai colpi, dalle urla, dalle grida, e dalle ingiurie nel cuore della notte. La banda spietata e armata fino ai denti porta via l'anziano giudice spiegando, sempre urlando, di avere bisogno di un traduttore per i prigionieri tedeschi e italiani catturati. I famigliari minacciati dalle armi puntate contro di loro non osano protestare. Vivono momenti di orrore e in preda al panico assistono impotenti alla cattura.

Una breve corsa nella notte fino all'Hotel Valace, requisito da tempo e adibito a quartier generale dai titini, dove l'amara verità non tarderà a venir fuori. In realtà un arresto vero e proprio condiviso con altri due prigionieri, prelevati la notte stessa.

La decisione è presa da tempo; all'alba i tre, scortati da guardie armate, legati con il filo di ferro vengono cadeau su un camion; destinazione la foiba di Kevina. Prima di partire, alcune persone si avvicinano al camion alla ricerca di loro famigliari precedentemente fatti sparire nel nulla e il nostro anziano avvocato riesce a sfilarsi l'anello nuziale sussurrando a quegli sventurati di restituirlo alle sue figlie rimaste piangenti a casa. Sabato mattina del 25 settembre 1943. Sull'orlo del precipizio circondato dalle pietre levigate e scivolose poste attorno all'imboccatura si viene perfino spogliati di tutto, anche delle scarpe, spesso i polsi dei disgraziati vengono legati con il filo di ferro arrugginito stretto dalle pinze; spesso le vittime vengono accoppiate mediante legatura, sempre con il filo di ferro nei due avambracci, ma soltanto uno viene colpito da arma da fuoco e trascina nell'abisso il compagno ancora vivo; spesso si spara, forse si colpisce la vittima o forse no, non ha alcuna importanza, si precipita giù vivo o morto lungo i massi levigati dell'imbuto fino in fondo dove si apre la vasta grotta sotterranea. Il fondo buio, oscuro, umido, coperto di fango e dall'odore nauseabondo dei rifiuti e dei corpi in decomposizione accoglie i morti, i moribondi, i vivi. Un viaggio senza ritorno e senza un perché. Qui assieme ad altri, sul suo fondo giace e riposa per sempre anche il corpo straziato dell'anziano Matteo Bragadin. La grotta, fossa comune, cela moltissimi scheletri umani, pochissimi con un'identità, molti conosciuti finiti per caso in queste terre lontane per trovarvi la morte.

Non rimane nulla eccetto la memoria, un dolore inconsolabile, sgomento, orrore, totale impotenza e desolazione di coloro che non solo hanno perduto i propri cari ma devono, considerati "cittadini scomodi", continuare a vivere ignorati ed evitati dalla gente per paura delle rappresaglie dei partigiani locali e dei loro addetti.

Niente a testimoniare la sorte subita, la sparizione rapida tranne i testimoni oculari nascosti nelle vicinanze che attirati dalle urla di disperazione dei morenti assistono impotenti alle esecuzioni, alcuni dei quali, purtroppo scoperti, finiscono essi stessi in fondo al baratro. Due giorni dopo la sparizione brutale del padre le due figlie terrorizzate ed impaurite sono costrette a lasciare per paura la propria casa di Castel Nuovo. Fuggono di notte prendendo le strade di campagna, nascoste in un carro trainato da cavalli per rifugiarsi nella vicina Spalato. Ma l'epopea di Matteo Bragadin, per quanto possa sembrare inverosimile, non si conclude con la sua morte. Nel maggio 1944, il Comando Supremo dell'Esercito di Liberazione Popolare (N.O.V.J.) presieduto da Tito, emana il "regolamento dei tribunali militari" per mezzo del quale una persona dichiarata non desiderata dal regime può essere condannata a morte con la confisca di tutti i suoi beni. Si tratta quasi sempre di processi-beffa, dove una qualsiasi delazione o falsa testimonianza anche dettata da rancori personali, può decidere la sorte di chiunque.

Il 28 novembre 1944 si svolge anche il processo farsa nei confronti di Bragadin. L'imputato è assente, poiché morto assassinato ma è giudicato ugualmente colpevole come nemico del popolo e per questo condannato alla confisca dei suoi beni. L'inverno 1944 è gelido, freddo e lungo; scarseggiano i viveri, regna ormai il terrore instaurato dai partigiani tra la popolazione locale, quando alla Vigilia di Natale 1944 e precisamente la mattina del 22 dicembre, viene consegnato al morto Matteo Bragadin il "VERBALE DI CONFISCA ESEGUITA": una breve pagina dattiloscritta emessa dal Tribunale Militare che cambia di nuovo il destino e la vita della sua famiglia che già ferita negli affetti più profondi apprende quel giorno dalla lettura del Verbale, che in base ad una inesistente sentenza n. 58/44 del 28 IX 1944, emessa dal Tribunale Militare solamente 20 giorni prima dello stesso, il proprio congiunto, già assassinato brutalmente, è processato e dichiarato nemico del popolo e come tale punito con la confisca dei suoi beni.

Tale sentenza è un mistero in quanto non si conoscerà mai il motivo, la colpa o l'imputazione di cui è accusato l'ucciso; sentenza emessa da un Tribunale per processare un morto la cui sola colpa è stata certo quella di essere un borghese benestante, un intellettuale e come tale da eliminare.

Ricordate le parole di Latzis, alto esponente della CEKA (Commissione Straordinaria o Polizia

Politica) di Lenin?: «... noi sterminiamo la borghesia in quanto classe. Non cercate nei dossier degli accusati le prove della loro colpa; il problema è sapere a quale classe appartengono, la loro istruzione e la loro professione. Questo deciderà la loro sorte».

Trascorsa qualche ora dalla notifica del Verbale, in quella breve fredda giornata invernale l'antica dimora viene totalmente saccheggiata e depredata da uomini armati e spietati. Sono i volti conosciuti dei partigiani locali ora legalmente autorizzati ad entrare per impadronirsi dei beni del defunto Matteo Bragadin. Portano via i mobili di casa, due pianoforti, letti, bicchieri, piatti, i lenzuoli, i materassi, le coperte, le reti, gli armadi, i divani, i comodini, le tovaglie, bruciano i libri antichi. Le grida dei partigiani, ormai padroni assoluti, avvolgono l'interno dell'antica dimora mentre si divide "il bene altrui" tra il popolo dei compagni accompagnato dalle ingiurie e dalle urla "ora tocca a noi".

La situazione politica e sociale da regime comunista nella ex Jugoslavia rimane invariata per moltissimi anni fino alla morte di Tito avvenuta nel 1980, data che segna l'inizio delle lotte fra i vari Stati membri che sfociano poi nella sanguinosa guerra civile dello Stato Jugoslavo e la nascita dei nuovi Stati indipendenti e autonomi dalla Croazia, alla Slovenia, alla Serbia... Il neo stato Croato emana immediatamente diverse leggi tra cui nel 1996 la "Legge sul Risarcimento delle proprietà confiscate durante il dominio comunista jugoslavo", ed in base a tale legge nel 1997, gli eredi possono richiedere la restituzione ed il risarcimento delle proprietà confiscate prima del 1945. Il primo ostacolo da superare è la data del decesso dello sventurato Bragadin: egli vive ancora per le autorità; nato però nel 1874 ha troppi anni per cui occorre sistemare la questione all'Anagrafe. Alla richiesta degli eredi che lo Scomparso sia dichiarato morto, il giorno 6 giugno 2000, il Tribunale Comunale di K.Lursic, emette la sentenza in cui si dichiara come giorno ufficiale della sua morte, non quello effettivo, ma il giorno 16 maggio 1946, cosicché gli eredi, increduli, sono costretti ad accettare e subire di nuovo l'ennesimo sopruso da parte dello stato prima ex Jugoslavo poi Croato. Si conclude qui la vicenda di Matteo Bragadin, italiano di Dalmazia, morto assassinato e senza sepoltura, nato una sola volta ma morto per ben tre volte. La Foiba, con tutti i suoi segreti, le lacrime e il sangue versato di tante vittime innocenti, è caduta nell'oblio e dimenticata; oggi riconosciuta solamente perché segnata e inciso il suo nome "KEVINA JAMA", circondata e protetta da un basso muro di pietra e da un cancello in ferro ormai arrugginito. Nel 1995 viene posta una piccola croce in pietra bianca presso rimboccatura terribile e oscura, attornata da alberi secolari, a ricordo e memoria dei soli caduti per la guerra d'indipendenza slava del '99, ignorando e dimenticando le migliaia di vittime i cui poveri scheletri giacciono sotto cumuli di rifiuti sul suo fondo melmoso. La storia appartiene ai vincitori ma la verità non ha confini e, prima o poi, conquista il suo posto, sia nel destino dei singoli sia in quello dei popoli.

54 - Il Piccolo 18/07/10 Trieste - Morta la donna fotografata da Ugo Borsatti, Graziella, "mula" del '54 Il suo bacio alla stazione

Graziella, "mula" del '54 Il suo bacio alla stazione fece il giro del mondo

DOPOGUERRA

Morta la donna fotografata da Ugo Borsatti Sposò il soldato americano conosciuto in città

LA STORIA

La coppia e il professionista si conobbero e divennero amici soltanto nel 1998 I coniugi tornavano spesso a Trieste e nel 2004 festeggiarono qui il loro mezzo secolo di matrimonio

di ANDREA DI MATTEO

La gonna scozzese, il cappotto a vita stretta, una massa di capelli castani e le scarpe sollevate da terra, quasi a dire di una irrefrenabile voglia di andarsene subito, di balzare a bordo del treno in partenza. E quel bacio giovane, pieno, appassionato finito nei libri di storia, frammento di un periodo tormentato per Trieste che si chiudeva idealmente con una promessa d'amore.

Mai Graziella Cirrincione, baciando il suo James in divisa che assieme ai commilitoni stava lasciando la città alla fine dell'occupazione angloamericana, avrebbe pensato di diventare un giorno protagonista di una delle foto-simbolo della Trieste del '54. E invece così è stato per lei, una delle "mule triestine" più celebri grazie allo scatto fotografico di Ugo Borsatti che fece il giro del mondo.

Graziella adesso non c'è più: è morta lontano dalla sua Trieste, negli Stati Uniti, con sempre accanto a lei quell'ex ragazzo che la baciò dal treno. «Quell'immagine la scattai il 12 ottobre 1954 - racconta commosso il fotoreporter triestino Ugo Borsatti - al momento della partenza delle truppe anglo-americane. Pochi giorni dopo, il 26 ottobre, Trieste sarebbe finalmente stata ricongiunta alla madrepatria. Quel giorno, alla stazione, c'erano molti soldati americani che salutavano le triestine conosciute in città. A un certo punto vidi due commilitoni alzare questa "mula" affinché potesse raggiungere per un ultimo abbraccio il suo amato soldato». Ma per Graziella Cirrincione non fu la fine di un amore. Dopo un mese dalla partenza del treno raggiunse Livorno, dove si erano trasferite le truppe americane, e sposò il suo James per andare assieme a lui negli Usa.

«Graziella - ricorda oggi la sorella Gianna - conobbe il suo futuro marito poiché la nostra mamma lavava le divise dei soldati americani presenti in città. Il loro fu vero colpo di fulmine. Prima che mia sorella potesse raggiungere gli States passarono altri sei mesi, indispensabili per ottenere la documentazione necessaria al suo espatrio oltre oceano».

Per decenni Borsatti ha cercato di scoprire chi fossero i due innamorati e come fosse finita la loro storia, mentre a loro volta i coniugi americani desideravano vedere gli scatti di quella giornata memorabile. Finalmente, un giorno, la svolta. Nel negozio di Ugo Borsatti, in via Gatteri, entra il nipote della signora Graziella che casualmente intravede esposte quelle immagini tanto ricercate dagli zii d'America. Pochi mesi dopo, nel luglio del 1998, Graziella e James arrivano in Italia per conoscere l'autore di queste splendide immagini. Fra loro subito inizia un lungo rapporto di amicizia e dell'evento dà notizia la stampa, anche quella nazionale. I coniugi vengono invitati

perfino alla trasmissione tv Uno Mattina, condotta allora da Antonella Clerici.

Nel corso degli anni Graziella e James sono ritornati varie volte in città, per salutare amici, parenti, l'amico Ugo Borsatti e per rivedere Trieste, dove hanno festeggiato nel 2004 il loro cinquantésimo anniversario di matrimonio. Una profonda amicizia durata troppo poco e interrotta improvvisamente per un male incurabile. Borsatti non riesce a nascondere la sua commozione raccontandone...

55 - La Voce del Popolo 03/07/10 Ciocolade - La stafeta per Tito di Roberto Stanich

a cura di Roberto Palisca

CIACOLADE DI ROBERTO STANICH

La stafeta per Tito

Tonin iera fissà con la politica ma, dopo che el partito gaveva mandà a "studiar" a Goli Otok el suo amico Berto, el se gaveva calmà un poco. "Meo gaver due soldi de mona in scarsela" el se gaveva dito tra sé e sé, "meo far finta de no saver gnente, star calmi e siti, soprattutto siti e spetar che passi el temporal". Cussì ghe gaveva consiglià anche el vecio Giacomo, che iera un comunista dela prima ora e che'l gaveva una grande esperienza politica.

Chi ha orecchie per intendere intenda

Jacomo nela sua vita le gaveva passade de tuti i colori, al confino soto el fassismo, nele brigate internassionali nela guera de Spagna, el iera sta perfin in Russia e el gaveva imparà a star al mondo, senza comprometerse. Tonin ghe domandava, el voleva saver, ma Giacomo no'l parlava mai chiaro, no'l se comprometeva.

"Caro Tonin", el ghe diseva, "chi sta al suto quando piovi, mus de mona se'l se movi. Se'l se movi e el se bagna, mus de mona se'l se lagna, chi ha orecchie per intendere, intenda!" Tonin intendeva ma el voleva saver qualcosa de più, e allora Giacomo ghe ga spiegà:

"Tonin, lori sa tuto, i vien a saver tuto, ti vedi quel grupo de tre omini che i parla tra de lori davanti de l'osteria? Ben, uno de quei tre xe una spia che riferissi tuto. Ti devi star 'tento, mai esser in tre, perché xe matematico, un dei tre xe una spia, ti no ti sa chi, ma un dei tre riferirà tuto quel che dirè e anche de più! E allora ti sito, no ti devi dir una parola e gnanche scoresar, perché se ti scoresi, i riferirà che ti te ga cagà adosso."

Tonin gaveva fato tesoro de questi consigli e, de quella volta, se'l vedeva due omini, no'l ghe andava mai visin, perché, el diseva "alora saremo in tre e xe matematico, uno de noi tre xe la spia, o un de lori due o magari lori i pensa che son mi". E anche per scoresar el stava ben 'tento che no ghe fussi nissun visin, per paura che qualchedun vadi a riferir al referente politico che Tonin se ga cagà adosso.

Tre xe matematico

Xe passà un poco de tempo e Tonin se gaveva quasi convinto che ormai el peso iera passà e che a lui no ghe saria più successo gnente, quando che un giorno lo ga mandà a ciamar el referente politico. "Son fregà", ga pensà Tonin, "qualchedun gavarà fato la spia e chissa cossa el gavarà contà su de mi, finirò anche mi a Goli Otok a farghe compagnia a Berto". E, prima de andar dal referente, el ga saludà ben la moglie, el ghe ga fato raccomandazioni de cossa che la devi far se lui no'l torna e el se ga fato prontar una valigeta con un per de camise e un cambio de biancheria, che no se sa mai cossa che pol suceder.

El referente lo spetava nel suo ufficio e no'l pareva rabiado, anzi, quando che xe rivà Tonin, el ghe ga fatto una bona accoglienza. "Caro Tonin", el ghe ga dito, "compagno fedele, semo restai in pochi ma semo ancora i migliori. El partito ga bisogno de ti, xe un incarico de responsabilità e son sicuro che ti dimostrerà de esser all'altessa."

"Come de sicuro ti savarà", ga continuà el referente, "fra pochi giorni xe el compleano del nostro amato presidente, el compagno Tito e, per onorarlo, el partito, i rapresentanti dei lavoratori e le autorità citadine, ga organisà una stafeta per portarghe i auguri. La stafeta la partirà dai Giardini e, dopo gaver fatto el giro dela città, la riverà in Rena. La nostra sezion la gavarà el privilegio de portar la stafeta per l'ultimo toco de strada fina ala Rena, dove che vegnarà leto el messaggio de auguri al microfono. Questo xe un grande onor e mi go pensà subito de darte l'incarico a ti che ti son un compagno fedele e affidabile."

Tonin iera contento che no'l iera sta ciamà per qualcosa de grave, ma el iera anche preoccupà per l'incarico de responsabilità "se qualcosa va mal", el pensava, "stavolta i me frega". Ancora un altro dubio ghe xe vignù e cussì el ga domandà: "Compagno referente, in quanti se cori per portar 'sta stafeta?" "Ma in grupi de tre, Tonin", ga risposto el referente, "ti in meso, che ti porti el testimonio, dove che xe drento el messaggio, e due babe, una per parte. Pensavo ala Lidia, che la xe atletica e ala Norma, che la xe un bel toco de baba e la fa bela figura. Ve vestirè con braghete e maia de ginastica bianche e con el fassoletto rosso, che xe el simbolo del nostro partito, al colo."

Tonin no gaveva gnente de dir sule due babe, ma un pensier lo tormentava, "saremo in tre e xe matematico, uno de noi tre xe la spia, mi no son e allora chi la xe, la Lidia o la Norma? Nel dubio xe meo esser prudenti, mi no dirò gnente, no parlerò." Ghe dispiaseva però, perchè la Norma la iera veramente un bel toco de baba e saria stada una bona ocasion per conosserla meo e chi sa, forse poteva nasser qualcosa. E se la xe ela la spia?

Prima de andar via, el referente ghe ga raccomandà ancora: "Sta 'tento, varda che el testimonio bisogna scambiarselo in corsa e guai se la te casca per tera. Quei che te la consegnerà i xe dela sezion de Castagner e i xe gelosi che noi coremo per l'ultimo toco de strada e che legemo el messaggio de auguri al microfono, no voleria che i te fassi qualche scherzo, forse xe meo che ti te aleni un poco."

A casa lo spetava la moglie preoccupada ma lui la ga subito tranquilisada: "Gnente de grave, anzi, el referente me ga dà un incarico de fiducia, devo portar la stafeta per el compleano de Tito in Rena e legger el messaggio de auguri al microfono. Saremo in grupo mi, la Lidia e la Norma, ma el testimonio, dove che xe drento el messaggio lo porterò mi."

A sentir i nomi dele babe, la moglie la ga storto el muso. "Ti podevi proporme mi, invesse dela Norma, che con le tete e el cul che la ga, no so mi come che la farà a corer", la ghe ga dito, "ciò, che no te vegni miga in testa de far el mona con ela perché varda che mi te lasso!"

Per Tonin questo no saria sta un grande dispiaser, ma no'l gaveva voia de far barufa e alora el ghe ga risposto che chi che doveva corer iera sta deciso del referente e che questo iera un incarico de responsabilita. No iera tempi de ris'ciar de far i moni con le babe e che anzi, lui gaveva intension de no parlar, de no dir gnente, perche no se sa mai, una dele due babe poteva esser una spia.

El giorno dopo, Tonin ga pensà che iera una bona roba alenarse un poco a ciapar el testimonio in corsa perché, se'l casca per tera, se fa veramente una brutta figura. El ga taià un toco de manigo de scova, per far finta che sia el testimonio, e el ghe ga domandà alla moglie de iutarlo. La moglie la ga protestà un poco, che no la ga tempo de perder con ste monade, che la devi andar in mercato, ma ala fine la ghe ga dito de sì, che la lo iuterà. I xe andai in campagneta de drio de la casa e i ga scomincià a far pratica. Tonin stava fermo a spetar e la moglie la coreva. Quando che la rivava visin, Tonin grampava la stafeta e el scominciava a corer. Parevo facile ma le prime volte, un poco per l'ecitassion, un poco perché la moglie la fasceva aposta, el testimonio el cascava per tera. Ma, dopo un poche de prove, Tonin ga capì el truco e ala fine el se sentiva sicuro.

E finalmente xe rivà el giorno del compleano. Fin dala matina la radio la trasmeteva musiche patriotiche e messaggi de auguri. Sula strada, dove che stava Tonin, passava ciapi de gente che andava verso la Rena con bandiere e strissioni con sora scritto "Auguri al nostro amato presidente, compagno Tito" e "Cento di questi giorni all'eroe popolare della lotta di liberazione, maresciallo Tito" e altri ancora. Tonin gaveva appuntamento con la Lidia e la Norma ale undici ai giardini Valeria, visin el Canotaggio.

El se ga prontà per tempo, con le braghete, la maieta de ginastica bianche e al colo el se ga messo el fazzoletto rosso, come che ghe gaveva dito el referente. El se ga vardà in specio e el stava proprio ben. Anche la moglie la iera contenta e la ghe ga dito che la lo vegnerà a veder in Rena, ma che no'l staghi far el mona con la Norma. Tonin ghe ga risposto che la staghi tranquila e el se ga aviado verso el punto de ritrovo. Co'l xe rivà ai giardini Valeria, le due babe iera zà là a spetarlo, le ga viste de lontan, bele, tute vestite de bianco, col fazzoletto rosso al colo che fasceva un bel contrasto.

La Lidia la iera alta, slanciata con un fisico atletico. La Norma, invese, la gaveva la maieta e le braghete che quasi le scopiava per tignir drento tuta la mercanzia che la gaveva e che la voleva far veder. "Speremo che no le scopii, intanto che coremo", ga pensà Tonin ma no ghe saria dispiasù per gnente de veder tuto quel che iera soto. "E se la xe ela la spia?"

Indiferente, Tonin ga saludà, serio, e come che el gaveva deciso, no'l ga dito più una parola. Le babe, in un primo momento le ga cercà de scherzar de butar le robe in rider. Specialmente la Norma, la ghe fasceva i complimenti perché el gaveva la gambe bele, muscolose, la ghe domandava se ghe piaseva la sua maieta e intanto la rideva e la tirava in fora el peto. A un certo punto, la ghe ga anche schizà de ocio, ma lui gnente, duro, sito, gnanche una parola el ga dito e ala fine anche ela la se ga stufà.

Co se fa i conti senza l'oste

Iera più o meno una mesa ora che i spetava, quando se ga visto rivar dela riva el grupo de Castagner. Tonin ghe ga dito ale due babe de star pronte e anche lui el se ga messo in posission. Intanto el vardava, el cercava de capir chi che iera che portava el testimonio, ma el grupo iera ancora lontan e no'l lo vedeva ben. Quando che el xe rivà più visin, lo ga riconossù, iera el mulo

Marieto de Castagner, quel che ghe fregava tute le s'cinche, quando che i iera fioi. El se ricordava che'l ghe gaveva fregà anche la più bela s'cinca ch'el gaveva; una marmaia che la valeva 12 colpi.

Tonin ga pensà: "Questo me vol fregar anche con la stafeta, ma mi sarò pronto e lo baterò sul tempo". E cussì el ga fato. No'l ga spetà che Marieto ghe rivi visin, lui lo ga anticipà sul tempo, el ghe xe andà incontro, el ga grampà el testimonio e via de corsa verso la Rena, con le due babe che ghe correva drio. Tonin iera contento. "Anche questa la xe andata, adesso ancora un cento metri e semo rivadi, podarò leger el messaggio al microfono, che onor!"

Ma el gaveva fato i conti senza l'oste. Iera una scaleta per andar sul palco, dove che stava el referente politico e tute le autorità e dove che Tonin doveva leger el messaggio al microfono. Solo che, co' iera el socialismo, no se fasceva i scalini tuti precisi, iera libertà de costrusion, scalini bassi e alti, a piacere, nissun controlava. E un scalin più alto ga fregà Tonin. Lo ga urtà col pie e el xe andà zò come un perognoco, le due babe sora de lui e el testimonio xe svolà in alto sul palco. Quei che iera vignudi a manifestar i rideva come mati e le robe sarìa finide veramente in vaca se el referente no fussi sta pronto a ricuperar el testimonio e a leger lui el messaggio de auguri.

De quella volta a Tonin no i ghe ga dà più incarichi de responsabilità e ogni ano, quando che iera el compleanno de Tito, lui el iera esentà de partecipar ale manifestazioni, anzi el gaveva l'ordine tassativo de no moverse de casa per no far altri dani.

56 - Corriere della Sera 10/07/10 Quando Caterina Cornaro conquistò la corte di Asolo

La celebrazione La data del lutto: 10 luglio 1510. Una mostra e un convegno per ricordare

Quando Caterina Cornaro conquistò la corte di Asolo

Moriva 500 anni fa la «regina della Serenissima»

La donna, nella Venezia medioevale, godeva di notevoli prerogative. A pensarci, è ovvio: se infatti il marito se ne andava lontano a esercitare la mercatura, chi manteneva la rete dei contatti che dei traffici costituivano il presupposto? Ebbene, fondamentale tassello della società veneziana, la donna, ma se cerchiamo di coglierne le fattezze, di afferrarne lo sguardo, di darle un nome, la sua immagine si spegne. Quante donne famose ha avuto la Serenissima? Caterina Cornaro regina di Cipro, rispondiamo subito; poi aggiungiamo Elena Lucrezia Corner Piscopia, prima laureata nel mondo. A qualcuno gliene vengono in mente altre? Due parole sulla Cornaro, che regala un regno alla Serenissima. Con Cipro siamo geograficamente in Asia, ma l'isola fu sempre sentita come parte dell'Europa; un tempo era famosa non solo per il vino, ma per la produzione del cotone, del sale, del pepe, della canna da zucchero.

A metà '400 regna una dinastia francese, i Lusignano, giunti al tempo delle crociate. Ebbene, l'ultimo sovrano, Giovanni II, è indebitato fin sopra i capelli con la famiglia veneziana Corner, che a Cipro possiede vaste proprietà. Allora (siamo nel 1466) uno di costoro, Andrea, gli fa una proposta quasi indecente: maestà, gli dice, avanzo una cifra; facciamo così: ho una nipote,

Caterina; tu la sposi e mi nomini tesoriere del regno, coi debiti facciamo patta perché è la sua dote, mica ti dà una delle serve che ti porti a letto. Poteva Giacomo rifiutare? Non poteva e non lo fece; oltretutto Caterina era figlia di Marco e di Fiorenza Crispo, duchessa dell'Arcipelago e nipote di Giovanni IV Comneno imperatore di Trebisonda, sicché di sangue nobile ne aveva eccome. Quando Caterina giunge a Cipro, Giacomo ha trentadue anni, lei diciotto; presto rimane incinta. E' felice, Caterina, in quell'isola che pare la valle dell'Eden; l'azzurro del cielo, la luce intensa del Mediterraneo, le foreste profumate di eucalipto e di mirto, le scogliere, le spiagge sul mare verde: i greci non avevano forse fatto nascere proprio lì la dea Venere? Ma quei giorni finiscono presto; in una battuta di caccia, Giacomo riporta una brutta ferita e muore; trascorre qualche settimana e il 28 agosto 1473 Caterina partorisce un maschietto. Morirà anche lui, appena un anno dopo. Dietro questi improvvisi, e alquanto misteriosi lutti, i contemporanei ci videro la mano di Andrea Corner. E' possibile? Certamente, anche perché c'era di mezzo la politica; da un pezzo Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, guardava a Cipro, posta di fronte ai terminal siriaci delle spezie; e poi ecco il sultano d'Egitto e sai quanti altri: meglio sbarazzarsi di questi Lusignano. Gli anni passano e Caterina si adatta alla nuova vita; a Cipro, tappa obbligata per i pellegrini che si recano in Terrasanta, essa può accogliere nobili e principi, cavalieri del Santo Sepolcro, letterati greci italiani francesi; e così gli ospiti si alternano attorno a quella figura femminile che va lentamente invecchiando, ma, a quanto documenta un quadro di Tiziano, resta pur sempre bella. Bella e sola, in grado di risposarsi e generare figli; il Consiglio dei Dieci non vorrebbe che passasse a nuove nozze. L'operazione scatta in pieno inverno, quando le flotte sono in disarmo; nel novembre 1488 una squadra fa rotta verso Cipro, a bordo dell'ammiraglia c'è Giorgio Corner, fratello di Caterina. Il suo compito è di convincerla ad abdicare; si va per le spicce, la regina dapprima rifiuta, ma Giorgio le spiega che, rinunciando al trono, avrà onori sovrani; in caso contrario, l'isola sarà comunque annessa ai domini della Serenissima e per i Corner sarà la rovina. E così Caterina si rassegna, ad accoglierla a Venezia c'è il doge con tutta la Signoria; essa avrà il feudo di Asolo, conservando il titolo di regina di Cipro, di Gerusalemme e di Armenia. Qui, fra la pianura trevigiana e le colline, Caterina realizza una splendida corte rinascimentale, decorata dagli affreschi di Giorgione, dove il cardinale umanista Pietro Bembo ambienta gli Asolani, raffinato trattato sull'amor celeste e l'amor profano. Ma il destino si accanisce contro questa donna: morirà il 10 luglio 1510 nel palazzo di suo fratello a Venezia, dove si è rifugiata perché ad Asolo sono giunti i tedeschi: è in corso infatti la guerra, terribile, di Cambrai. In occasione del 500° anniversario della morte di Caterina Cornaro, la Regione del Veneto e l'Amministrazione comunale di Asolo hanno varato una serie di iniziative, che per gli aspetti più particolarmente scientifici vedranno l'allestimento di una Mostra presso il locale Museo civico, ove verrà esposto anche il testamento autografo di Caterina, steso nel 1508 e rimasto fino a oggi sconosciuto; sarà inoltre edita una specifica monografia con la trascrizione del manoscritto di Antonio Colbertaldo, che rappresenta la più attendibile, coeva biografia della Cornaro. L'appuntamento è per il prossimo 9 ottobre ad Asolo, in concomitanza con il Convegno che si terrà nel Castello della regina, con la partecipazione di qualificati studiosi di storia, letteratura, storia dell'arte.

Beppe Gullino

La **Mailing List Histria** ha il piacere di inviarVi la "Gazeta Istriana" sugli avvenimenti più importanti che interessano gli Esuli e le C.I. dell' Istria, Fiume e Dalmazia, nonché le relazioni dell'Italia con la Croazia e Slovenia.

Vi invitiamo conoscere maggiori dettagli della storia, cultura, tradizioni e immagini delle nostre terre, visitando i siti :

<http://www.mlhistria.it>

<http://www.adriaticounisce.it/>

<http://www.arupinum.it>

Per annullare l'invio de "La Gazeta Istriana", scrivi a: stefano.bombardieri@alice.it